

IL CAPOGRUPPO UDC ANTICIPA I TEMI CHE I SAGGI DELLA 'CASA DELLA LIBERTÀ' AFFRONTERRANNO PER PREPARARE LA RIFORMA ISTITUZIONALE

«Sì al bipolarismo, no ai governatori»

D'Onofrio: cresce il malumore contro l'attuale sistema

intervista

Gigi Padovani

ANCHE nel centrodestra cresce la voglia di mettere la sordina ai «governatori» delle Regioni. «Ma su un punto rimarremo fermi: sul bipolarismo», anticipa il capogruppo al Senato dell'Udc Francesco D'Onofrio. Che aggiunge: «La Casa delle libertà preparerà una proposta di riforma istituzionale, che deve lasciare spazio al federalismo di esprimersi, senza imbrigliare gli Statuti». E precisa la condizione dei centristi: «Tutti devono partecipare a cambiare la Costituzione: la maggioranza non deve considerarsi padrona delle norme di garanzia». D'Onofrio, una lunga consuetudine con Cossiga, docente di diritto costituzionale comparato, si definisce un «caso raro di ex democristiano meridionale ma amico dei leghisti».

Forse anche per questo l'Udc l'ha indicato come suo «ambasciatore» nel comitato dei quattro saggi che dal 20 al 27 agosto si riunirà in una località segreta delle Dolomiti (probabilmente in Cadore) per stilare la bozza di modifica della nostra Carta fondamentale prima del Consiglio dei ministri di giovedì 28. Con D'Onofrio lavoreranno Andrea Pastore (Forza Italia), presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Domenico Nania (capogruppo An a Palazzo Madama) e il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli, per la Lega. Accanto ai quattro «saggi», il governo potrebbe partecipare con Aldo Brancher, il sottosegretario forzista di Bossi e con il ministro Giulio Tremonti (per il federalismo fiscale).

Senatore D'Onofrio, sorpreso dal «caso Calabria»?

«Il sistema del "ticket", cioè del presidente cui può succedere il vicepresidente, in se stesso non è né buono né cattivo. Negli Stati Uniti il numero due della Casa Bianca bilancia il presidente, non è un suo "clone". In Italia in passato il "ticket" è stato inteso come una staffetta tra i partiti. Almeno si incomincia ad affrontare un tema che la legge attuale dimentica: la possibilità di un

cambio di guida regionale in corso di legislatura».

Si riferisce alla legge costituzionale del 22 novembre

1999, sull'elezione diretta dei presidenti di Regione?

«Sì, ma per capirla bisogna tornare al "Tatarellum", cioè al sistema elettorale con il quale vengono eletti i consiglieri regionali, varata nel '95: un sistema proporzionale con preferenza e collegi provinciali, non uninominale».

Poi cosa è successo?

«Con la modifica costituzionale successiva, si optò per l'elezione diretta, sul modello dei sindaci. Nacque una situazione anomala, con i presidenti di Regione che nominano gli assessori come loro fiduciari: questi non rispondono al Consiglio regionale e non rispecchiano gli equilibri territoriali e provinciali. Con la conseguenza che i "governatori" si sono invaghiti pericolosamente del loro nuovo ruolo mediatico».

Ogni Regione si darà la propria forma di governo: sarà un'Italia «arlecchino»?

«Non è arlecchino, è varietà. Ben vengano gli Statuti regionali ad alto tasso di autonomia. Cresce il malumore contro il sistema istituzionale esistente di tipo presidenziale. Se si vuole essere coerenti con il federalismo, si deve lasciare alle Regioni il diritto di scegliere. La storia italiana è tutta centralista, solo la Lega a modo suo ha sottolineato questo problema».

Un amico di Bossi nell'Udc?

«Perché no? La Lega anticipò Tangentopoli, la Dc fu sconfitta prima, nonostante i tentativi "bavaresi" di Gorla, Marcora, Bisaglia. Poi nello scudo crociato vinsero i "meridionali" De Mita, Andreotti, Gava ed è finita come è finita. Anche se la Dc sturziana era localistica, se non federalista, fu costretta dalla Guerra fredda ad essere nazionalista, adeguandosi alla tradizione centralista nella macchina statale: prima quella piemontese-toscana dell'unità d'Italia, poi quella liberale e fascista».

I saggi fisseranno «regole» per gli Statuti, come vuole Forza Italia?

«La logica berlusconiana è diversa, perché Forza Italia non ha classe dirigente locale. Invece in An e Udc, oltre che nella Lega, esistono culture autonomiste e gruppi dirigenti decentrati che voglio farsi sentire. Perciò anche l'alternativa devolution-interesse nazionale è fasulla».

Quale sarà il nodo del federalismo?

Tra presidenzialismo e bipolari-

smo. Ma vedo che tutti gli Statuti si indirizzano verso la logica bipolare, è un passo avanti».

E il Senato federale?

«Si deve decidere chi rappresenta: se soltanto la maggioranza che ha vinto in quella Regione, come succede nel *Bundesrat* tedesco. L'Udc pensa ad una visione più complessiva, che tenga conto anche dell'opposizione. E poi si deve stabilire come interverrà nella ripartizione dei fondi di perequazione nazionale e come deciderà sui principi della legislazione concorrente. Vogliamo un federalismo solidale in cui l'aggettivo non nasconda il sostantivo e il sostantivo non renda inutile l'aggettivo. Questo è l'interesse nazionale, non un vincolo giuridico, ma un concetto politico».

La proposta elaborata sulle Dolomiti sarà «chiusa»?

«Lo vedremo. In ogni caso io non sono d'accordo che una maggioranza di governo si faccia la sua Costituzione, serve la massima intesa con l'opposizione. Ad esempio non concepiamo la Presidenza della Repubblica con una funzione di garanzia, e non è vero che al federalismo deve fare *pendant* il presidenzialismo: chi va alla Casa Bianca è eletto dagli Stati, è federale».

Il centrosinistra difenderà il presidenzialismo nelle Regioni «rosse»?

«Ne dubito. Sono presidenzialisti soltanto i prodiani e i dalemiani, cioè gli innovatori e aristocratici. Dobbiamo fare uno studio serio. Il mio slogan è: da Teano a Palermo».

Cioè?

«Dal patto nazionalistico del 1860 al primo patto federale Sicilia-Italia del 1946, che è lo Statuto più autonomista tra le nostre Regioni».

«La maggioranza di governo però non può riscrivere da sola la Costituzione: serve una larga intesa»